

## 3

*Signor Signor mio Proveditor Coleubilissimo*

*Il tempo che sopra tutte le cose terresti ne hà una certa indicibile potenza, sopra li favori che dipendono dalla pura benignità dagli animi nobili ne hà tanto poeca, che si vende totalmente insensibile. Più peccò tanto il rigore della sua graziosissima lettera, qualunque sia quel tempo che la sua gentilezza stabilisce più opportuno, che penetrò sino al più intimo del mio cuore.*

*Le sue christianissime parole, cioè fervore zelo concordia dall'amore verso la Religione mi producono qual contento, che sente in casi simili ogni fedele christiano. Benedica Iddio la gloriosa opera delle loro mani, in modo che perfettamente corrisponda al suo santissimo Volere. Quell'universale poi divizione verso la mia persona mi accita i forti rimordimenti e la confusione della mia coscienza: Perchè non essendo quello che sono considerato temo molto l'odal evangelico: οὐαὶ ἑμῶν, ἕκων καλῶς ὑμῶν εἶπασι πάντες οἱ ἄνθρωποι. Mi renda tale il Signore quale il loro compatimento mi rappresenta ed a V.S. doni tutte quelle grazie che da Lui chiede, ad io con tutto l'ardore dell'animo la desidero.*

*Di V(ostre) S(ignorie)*

*Umilissimo ed osequiosissimo Serec*

*Nicesoro Teatochi*

*Lipsia 1772, a dì 7 Aprile S. V.*

## 4

*Alli stimatissimi Signori Bancali della Chiesa di S. Giorgio de Greci  
Stimatissimi Signori miei coleubilissimi 1,*

*Nulla altro essendo l'officia episcopale, che la cura di molte anime, dalla perfezione o imperfezione della quale dipende l'onore, e la salute eterna di chi l'intraprende, non vie persona più ed onesta, la quale non procuri per quanto li è possibile fugire la di lui intrapresa. Questa somma difficoltà per la sublimità della materia bene riconoscendo, e rivogliendo gli occhi al caos delle mie imperfezioni,*

1. Copia tratta d'originale per orde del clarissimo Signore Lazzaro Guardiano Grande e sua Banca, Pano di Cristodulo, sericano.



talmente era disposto di starne sempre lontano, che in tal pensiero, mai l'animo mio si occupava. Questa essendo la mia disposizione, tanto all'improvviso, quanto tutti loro Signori lo sano, mi ariva la notizia della mia elezione, la quale tanta guerra eccito contro me stesso, che formerei un voluminoso libro, se da quel momento che è avuto tal notizia, sino a questo che scrivo potessi componere tutti quelli argomenti con i quali combattendo me stesso, è procurato non voler esser insensibile alla tanta legginità, e gentilezza della mia nazione dimorante in Venezia: la quale se applicata fosse in persona degna di tal carattere, dovrebbe certamente annumerarsi alli zeli della primitiva Santa Chiesa, alla fine implorando l'assistenza dell'onnipotente, questo è quello che con fermezza, et inalterabile deliberazione è stabilito.

Essendo la verità la base ed il fondamento di ogni e qualunque virtù, in modo che quando questa mancasse, tutte si convertano nell'obrobrioso vizio dell'ipocrisia, la verità deve essere la professione di chi dirigere gli altri alla strada della virtù assume il grave impegno. Quando dunque io avrò piena sicurezza di poter essere perfettamente veridico, senza impedimento di niuna sorte, e senza ne pure poter essere ragionevolmente sospetto della verità del mio animo, e della mia parola, allora con la fiducia del ajuto di Dio sotto i gloriosi auspicii della serenissima Republica sarà mio studio particolare di dare al mio adoratissimo Principe prove di fedele sudditanza di conciliarmi la grazia ed i favori delli eccel(lentissimi) Patroni, ed interessare le mie pastorali sollecitudini per sempre più confermarmi nella benevolenza della mia amatissima nazione, quando questa tale certezza, base di tuta l'opera mancasse per qualunque ragione, loro signori abbino la benignità di scusarmi, perche mie impossibile il poter servirle.

La certezza che io ricerco, eccettuando, il serenissimo mio Principe, niun altro ne il mondo tutto unito assieme me la può dare. Quando lui per l'assoluta autorità che i Dio massimo li diede, e per la sua somma clemenza e misericordia volesse beneficare quella nazione che a sempre prediletta, col dichiarare quale deve essere il suo suddito arcivescovo di Filadelfia; questa dichiarazione sarebbe la certezza ricercata, quando niente di contrario contenendo al dogma e rito della chiesa orientale Greca, esprimesse quanto qui segue: L'arcivescovo di Filadelfia nostro suddito dipendente dalla sede Pa-

triarcale di Costantinopoli avrà sempre la libertà di professare li dogmi della chiesa orientale, ed esercitare tutti i suoi riti.

E qui io dovrei eccitare al cuore di tutta la mia nazione il maggior zelo perche prostrata alle piedi della serenissima Republica richiedesse la grazia, Grazia che divenire h.b.e. senza dubbio la gloria, et il giubilo di tutta la nazione greca, ma vedo bene che per molte ragioni devo ritenermi. Per me basta assicurarle che quando non mi si manda scritta ed autenticata la mentovata adorabile certezza con il sudetto sentimento, unita anche alle Bolle del Patriarca di Costantinopoli e impossibile che io condiscenda all'intrapresa di tal impegno.

Riconosco molto bene, e sento nel più vivo la benignità ed il computimento della mia nazione, dimorante in Venezia verso la mia persona, e non potendo al presente in altra maniera ricompensarla, mando prima a loro signori e poi per bocca di loro ad uno la santa benedizione sacerdotale, e con profondo rispetto mi protesto.

di V(ostre) S(ignori)e stimatissime  
Umilissimo et osequiosissimo Sercitore  
Niceforo Teotochi

Lipsia 1772, a di 21 Aprile S. V.

5

Alli Stimatissimi Signori Signori miei Colendissimi.

Il Signor Zuanne Lazaro Guardiano e li rimanenti Bancali della Chiesa di S. Giorgio de Greci

Franco Trento - Venezia

Stimatissimi Signori Signori miei Colendissimi

Doppo la loro benevolenza verso di me nella loro stimatissima lettera rilevo che si ricerca qualche tempo per il finimento dell'affare di cui si tratta. Se questo è ricercato dalla circostanza che la materia accompagnarò, si dovrà necessariamente concederlo. Essendo per altro indeterminata la sua prolungazione, ed incerto l'esito di quanto si desidera, senza la perfetta esecuzione del quale il tutto sarebbe nullo: Questo mi presenta un grandissimo ostacolo nel stato di miei affari.

Supono la dilazione del tempo sino al fine, o doppo il fine del mese prossimo di Luglio, (come alcuno mi scrive) e voglio sperare

che l'esito sia perfettamente tale quale si brama. Ciò posto, si dovrà aspettare ancora al meno 3 mesi sino che vengano le bolle da Costantinopoli. Dopo li detti mesi siano in quello di Novembre, stagione nella quale se sarà necessitato intraprendere viaggi, esponero in pericolo la mia salute. Si dovrà dunque attendere la buona stagione, la quale viene ad essere dopo la Pasqua dell'anno prossimo. Se di quanto è detto fossi sicuro, darei subito principio all'impressione del secondo tomo della mia opera con grande speranza di poter terminarlo sino al detto tempo: perchè il dovere restare qui quasi un anno senza stamparlo, mi produrrebbe senza dubbio grande discapito.

Se poi il tempo sarà per profungarsi ancora più del supporto, e si è più probabilità, che l'esito o in qualche parte, o nel tutto sarà sinistro, perchè non devo io per tutte le ragioni principiare immediatamente la mia opera?

Col ordinario passato ebbi una lettera di data 21 Aprile S. V. scritta da un tal Signore Scarlato Macrocordato dimorante in Costantinopoli, nella quale mi dice essere là arrivata la notizia della mia elezione, narrata con tutte le sue circostanze, cioè il mio quesito, e la speranza che si à di ottenerlo. Non mi fù grata questa notizia: Perchè non avendo io scritto a Costantinopoli ne una minima parola circa questo affare per la ragione della sua incertezza, il mio total silenzio, massimamente verso il Patriarca Ecumenico, al quale dovevo notificare la mia elezione unita a quanto l'accompagna, potrà forse essere sinistramente interpretato; ed in conseguenza produrrà qualche difficoltà o dilazione di tempo per le bolle.

Per prevenire a quel che potrebbe succedere, con il presente ordinario o scritto all' Ill(ustrissimo) Signor Giacomo di Riso Spataria, suocero di S. A. Gregorio Gica Principe di Valachia, supplicandolo certificare il Patriarca, che non per altra ragione, che per incertezza di accettare o rinunziare l'elezione non è voluto attediarlo con le mie lettere. Nel momento però che averò quella certezza che sarà grata e a Dio, ad al mio Serenissimo Principe, ed a Lui, mi prostrarò a suoi piedi per obbedire alla sua deliberazione.

Come il detto Signor Giacomo è una persona che per le sue distinte qualità, caratteri, ad ulerenze con il Patriarca e con i primati Vescovi, è l'unica e sola per mezzo della quella si potrebbe avere la Bolla con tutte le facilità e prestezza possibile, così è voluto



*prolungazione sino al giorno di oggi unita ad un total silenzio, ragionevolmente altro non può produrre che varii pensieri. Come loro Signori, ed io, nel caso che le cose si combinassero, dovrete per la forza della legge essere un corpo, una anima, ed una cosa medesima, così sarebbe molto utile, che io non fossi nelle tenebre di tutte le circostanze di quel fatto, che loro signori s'attrovano probabilmente in piena luce.*

*Che l'affare non abbia avuto l'esito desiderato nel tempo scorso, questo è il più probabile di quanto circa tale proposito, si può pensare. Non può essere però gioverale che la causa sia tanto oculta a chi pare che dovrebbe essergli notificata. La molta dizione sarà forse la madre di difficoltà invicibili; Le quali essendo superfluo specificarle, avanzo a loro Signori supplichevoli istanze di degnarsi con il primo ordinario darmi il contento della specificazione di quanto accompagna l'affare nato. La quale lontana dall'esser superflua, sarà se non ad altri; a me certamente molto necessaria.*

*Ritrovandosi l'Illustr(issimo) Signore Giacomo Riso in Foscani nel tempo che la mia lettera arrivò a Costantinopoli, la sua Sig(nor) a sorella gliela spedì subitamente, come con sua lettera mi significò, promettendomi la risposta. In mancanza del detto signore potrei sostituire alcun altro: l'incertezza però dell'affare nostro mi persuase non prendere cura, ma aspettare più tosto la promessa risposta: Della quale sarò avvertiti immediatamente che mi sarà capitata.*

*Rassegno a loro signori, e per mezzo di loro a tutta la nostra amatissima Nazione dimorante in Venezia il mio rispettosissimo ossequio con il vero protesto del più sincero e tenero amore, implorandole la pienezza delle benefizioni dal signore: ed assicurandole con la più ferma ed onesta deliberazione, che quando il noto affare non avrà l'esito perfettamente tale, quale fù prescritto, e tutto il residuo spettante a tal materia non sarà legittimamente eseguito, io per irresponsabili ragioni non posso essere nel caso di servirle.*

*Di Vostre Signorie Stimatissime  
Umilissimo ed osequiosissimo Servo  
Nicsforo Teotochi*

*Lipsia 1772, a di 13 Ottobre*

*Amatissimi miei signori Nazionali, dimoranti nell'inclita città di Venezia*

*Da voce pubblica sento, che il P(apa) Romano mandò all'eccellentissimo Senato di Venezia un memoriale spettante la Chiesa Greca, ed il suo Arcivescovo. Gredo mio indispensabile dovere il proporre a loro Signori quei suggerimenti, che in tal proposito mi sembrano più opportuni e convenevoli.*

*Non è da maravigliarsi, se P(apa) Romano manda memoriali a Venezia spettanti la Chiesa Greca. Lui malamente informato, crede senza dubbio, che i Greci dimoranti Venezia sono uniti alla Chiesa Romana. Il ridurlo alla verità del fatto sarebbe un opera pia, perchè acquieterebbe l'animo suo, e conseguentemente non disturberebbe quello degli altri. Una indubitata dimostrazione del contrario di quanto lui pensa, sarebbe olevole pienamente persuaderlo.*

*Essendo lui Principe estero, ne si deve, ne è permesso trattare ne pur la minima cosa con la sua persona. Dovrebbero dunque tutti i Greci dimoranti in Venezia rivogliersi a nostri adoratissimi Patroni, e con un memoriale, sottoscritto dalli primati della Nazione, dalli maestri della scuola, dalli sacerdoti, diaconi, chiarici, campanari della Chiesa, dalle monache del monastero, dalli ammalati dell'ospitale, da tutti universalmente, uomini, donne, vecchi, giovani, di qualunque età, ordine e condizione vi fossero, rassegnarli quanto qui segue:*

*Essendo divulgato che il P(apa) Romano vuole prendere cura della Chiesa Greca fondata in questa gloriosissima Dominante, come questo può dipendere dalla falsa informazione che ne hà per noi, così crediamo essere uno de' nostri massimi ossequiosi doveri rassegnare con profondissima umiltà e rispetto al nostro adoratissimo Principe: Che noi sottoscritti dimoranti in questa inclita Dominante, sotto i gloriosi auspicii della Serenissima Repubblica, Greci nati ed educati, Siamo stati per sempre nel passato, siamo al presente, e saremo nell'avvenire sino all'ora della nostra morte figli genuini della Chiesa ortodossa orientale Greca non unita alla Romana, come lo sono tutti li Greci della Grecia, e delle isole suddite alla Serenissima Repubblica: Fedelissimi al nostro adoratissimo Principe, obediendissimi alli suoi sacri comandi, come lo comandano le*

leggi di Dio Onnipotente, e lontani sempre da qualsiasi sommissione e dipendenza dalla Chiesa Romana.

Questo tal monumento corroborato dall'autorità de' nostri Eccellentissimi Patroni annichilirebbe certamente ogni e qualunque sua pretesa. Perchè quando vederà evidentemente, che li Greci dimoranti in Venezia non sono uniti alla chiesa Romana, cosa potrà più pretendere? Forse alcuni già morti, de quali ne ha riscontri essere stati uniti alla sua Chiesa? Le ceneri di questi tali potranno facilmente mandarsi a Roma. Pretenderà forse i muni, o il soglio, o la suppletività di quella Chiesa? non posso credere che si contenti ridursi in tal stato; ma anche quando si riducesse, la profonda prudenza di chi ci rege con somma facilità dimostrerebbe vane e puerili le sue pretese. Doppo questo monumento ogni uno vede che per quelle savie e giuste ragioni, per le quali ne prende cura, ne ha pretesa alcuna sopra le altre chiese Greche, per esempio sopra quella di Giannina, di Smirne, di Tessalonica, di Fersalla, di Campunia etc. per quelle medesime non si incomoderebbe per la Greca chiesa esistente in Venezia.

Raccomanda nel suo già mandato memoriale la vigilanza pubblica sopra la Chiesa Greca, e suo Arcivescovo. La vigilanza del mio Serenissimo Principe l'adoro con il più profondo rispetto, la desidero con l'intimo del mio anima, la imploro con tutto il mio cuore, e mi sento sopra di essa come cosa la più onorifica e vantaggiosa per me, e la mia Nazione. Per la cura poi che lui prende di eccitarla, quando fosse sincero, e senza niuna pretesa sopra di me, o sopra la Chiesa Greca della quale sono eletto Arcivescovo, e confermato dal mio Principe, lo ringrazio umilmente e profondamente. Ma se sotto la cura che si prende, nasconde le sue pretese sopra quello che volgarmente si dice Unia: io, la sua cura, e le sue pretese, ed i suoi atti, o fatti, o da farsi forse sopra la mia persona, lontano dal considerarli qualche cosa, li stimo perfettamente uguali al nulla, o pure meno del nulla, secondo la frase degli Algebristi.

Qual pretesa legittima e giusta può avere sopra di me, sino degli bisavi de' miei bisavi per l'Iddio grazia suddito fedelissimo della serenissima Republica Veneta, e rispettosissimo ed obbedientissimo a suoi adorati cenni. Greco da una innumerabile serie de' miei antenati Greci, figlio sempre Germano della ortodossa Chiesa Greca, senza mai aver avuto niuna sorte di aderenza, o corrispondenza, o

conoscenza con la Chiesa Romana? Tale nel passato, nel presente, e nell'avvenire sino all'ultimo mio respiro: Tale riconosciuto dal mio serenissimo Prencipe, come tale da tali Greci eletto Arcivescovo, e come tale confermato dalla benevolenza dell'Eccellentissimo Senato.

Il memoriale da me suggerito, e nella detta maniera costruito, e rappresentato, non dubito, che dovrà svadicare per sempre ogni sua pretesa. Perciò prego tutti loro Signori dalla parte del nostro Signore Gesù Christo, eseguirlo con tutta l'accuratezza, diligenza, e sollecitudine. Dappo che sarà fatto e sottoscritto nella predetta maniera, mi faranno il massimo di tutti i favori farmi capitare una copia «ἵνα γνώσκω τὰ ἐμὰ, καθὼς γνώσκομαι ὑπὸ τῶν ἐμῶν»,

Mando a tutti con tutto il mio cuore la santa benedizione, e mi protesto con tutto il rispetto.

Di V(ostre) S(ignori)e  
Umilissimo ed osequioso Servitore  
Niceforo Teotochi

Lipsia 1772, a di 29 Dicembre S. V.

Ἵστερόγραφον

Alli Stimatissimi Signori Bancali della Chiesa di S. Georgio Niceforo Teotochi il loro servitore hà il contento di fargli noto, che il Illustr(issimo) Signor Giacomo di Riso con una sua lettera di data 7 Novembre S. V. con gentilezza uguale al suo carattere esibisce la sua assistenza con la susseguenti parole: (tralascio quelle che contengono le loro e mie lodi circa la direzione del nostro affare) εἶπεν καὶ τὴν ἐπιτροπίαν, ἣν γράφει, θέλω δεχθῆ μετὰ χαρῆς καὶ δι' ὅσ' ἄλλα χρειώδη παρὰ τῆς ἐνταῦθα μεγάλης τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας, διὰ τὰ τελεσθῶσι κατὰ τὴν εὐλογον ἀρέσκειαν αὐτῆς, δὲν θέλω λείπει παντοίως. Ὅμως πρέπει πρῶτον νὰ μᾶς βεβαιώσῃ, δηλοποιῶν ἂν ἐτελεσφορήσῃ τὸ θέσπισμα· καὶ οὕτως εἰδὼς νὰ ἀκολουθήσω τὸν δρόμον τῶν ἐπιτατομένων. Ἐὰν στείλῃ πρὸς τοῦτοις καὶ γράμματα δηλωτικὰ περὶ τῆς τῶν ἐκείσε ὁμογενῶν περὶ ἡμῶν ἐκλογῆς, δὲν εἶναι περιττὸν καὶ πᾶντι ἀνωφελές. Προσμένον λοιπὸν ἐντελεῖ δήλωσιν τῶν γενομένων, μένω κλπ.

O risposto, che quando si avrà la grazia desiderata, sarà avvertito e premunito di quanto è necessario. Nel caso favorevole, se vorranno si potrà fare una sola carta τῆς ἐπιτροπίας da loro signori, e da me sottoscritta.

Lipsia 1772, a di 29 Dicembre S. V.

Alli Stimatissimi Signori Bancali della Chiesa di S. Giorgio dei Greci

Stimatissimi Signori miei Colendissimi,

L'aspettare per se stesso è grave. Cresce il suo peso, quando da ciò che si aspetta dipende il stato di una certa tale vita. Si rende poi gravissimo, quando e la cosa aspettata è incerta, ed il tempo che si deve aspettare è indeterminato. Da tutte queste circostanze è circondato il nostro affare, le quali sino al presente non dimostrarono il loro peso per essersi maravigliosamente combinata col tempo della mia dimora in queste parti. Giunta ora alla fine di quell'opera per la quale qui mi tratteneva distinguo bene quanto sono gravi.

Avanti che disceda da questo luogo, ovvero deliberi qualunque cosa, sommamente desidero sentire il loro savio e prudente consiglio nelle seguenti dimande. Devo ancora aspettare? Per quanto tempo? ed in qual luogo?

Non dubito che la loro prudenza può tutto bene provvedere, e l'amore che senza mio merito per naturale loro benevolenza mi professa non soffrirà che io senti aggravii di qualunque sorte esservi potessero.

Quando si credesse esser necessario aspettare ancora, e si determinasse la dilazione del tempo, allora si deve esaminare bene tutte le circostanze del luogo, fra le altri quella di non esservi il minimo impedimento apporto alla piena libertà.

Prego instantemente loro Signori che la loro risposta sia sollecita per quanto è possibile, e provida di qualunque uhietto potrebbe proponersi, ecclesiastico, politico, ed economico. Mi protesto con tutto il rispetto, e desidero a loro Signori e ad ogni uno della nostra nazione la pienezza delle grazie del Signore.

Di V(ostre) S(ignorie) Stimatissime  
Umilissimo ed osequiosissimo Scervo  
Niceforo Teotachi

Lipsia 1773, ad 11 Febbraro S. V.

Alli Stimatissimi Signori Bancali della Chiesa di S. Georgio dei Greci in Venezia,  
Stimatissimi Signori miei Colendissimi,

Nel momento che ero giunto al fine dell'inserta, mi si presenta la loro stimatissima lettera, la quale non senza stupore e meraviglia è letta.

Come non ho il minimo dubbio che loro signori spinti dal vero zelo fecero tutto il possibile per poter ottenere l'intento, così non posso pienamente persuadermi, che non vedano chiaro il motivo, per il quale non ebbero il contento di conseguirlo mentre questo per se stesso è tanto evidente che ogni uno, come mi pare, lo può a perfezione conoscere. Doppo la cognizione di questo palese motivo voler invitarmi a Venezia, e sperare dalla mia presenza il compimento dell'affare, questo è quello, al quale non trovando altra definizione, lo nomino un ben arbente zelo della loro pietà.

Ma perche questi tali zeli sogliono alle volte esporre in pericoli gravi ed infruttuosi, mi sia permesso di proporre quelle ragioni, per le quali io con ramarico non posso acconsentire a quanto loro signori con tanta gentili e nobili promesse m'invitano.

Non essendo levato quell'ostacolo, per il quale subito doppo l'elezione non sono venuto, anzi dal non esser ridotto l'affare al suo finimento vedendo e palpando, per così dire, che questo resta inconcussibile, il condiscendere venire à Venezia, è il condiscendere ad una stravagante involontaria mutazione.

Nella mia lettera di 22 Aprile 1772 sono scritte le seguenti parole: Quando questa tale certezza, base di tutta l'opera mancasse per qualunque ragione, loro signori abbino la benignità di scusarmi, perche mi è impossibile il poter servirle. E verso il fine: Per me basta assicurarle, che quando non mi si manda scritta ed autenticata la mentovata adovatà certezza con il sudetto sentimento, unita anche alla Bolla del Patriarcha di Costantinopoli, è impossibile che io condiscenda all'intrapresa di tal impegno. Questa lettera abbenche diretta solo a loro signori fù presentata alla Maestà publica. Doppo questo se io ardirò comparire à Venezia, cosa altro sarò se

non l'odioso mostro di sfaciata menzogna inanzi gli occhi del mio serenissimo Prencipe? In conseguenza non solo non sarò più abile sostenere dignità Episcopali, ma ne pure di fare il Salta-banco nelle pubbliche piazze.

Per essermi mantenuto nel stato presente, spero molto che la mia parola appresso il Patriarca di Costantinopoli avrà qualche efficacia, e sarà sempre creduta verà, e da verò suo figlio preceduta. Dopo essere venuto, ed aver partecipato all'amministrazione di quella Chiesa non previo quello che si ricercherà, e le sue Bolle, sono sicuro che mi renderò subito sospetto, e le mie esserzioni saranno di niun valore. Cosa che potrà produrre disvantaggi penetranti l'intimo dell'anima e per assicurarsi basta dare un'occhiata al passato.

Io vedo che loro signori medesimi non dicono essere certi che la mia presenza possa dare finimento all'opera. Che vuol dire, la cosa è incerta anche dopo la mia venuta. Si suppone dunque per un momento che mancando da me stesso, condiscendessi a ciò che mi si chiede; quanto nulla si ottenesse anche dopo la mia venuta, allora, viaggi, fatiche, tempo, etc. tutto dovrà esser perduto! Sia. Ma chi di loro Signori mi può mandare un salvo condotto, in modo che possi avere piena sicurezza, che dopo aver tentato tutto, e non aver eseguito ciò che si desidera, sono in piena libertà di partire quando mi piace senza mi una sorte di impedimento?

La speranza che la mia presenza possi molto contribuire al grande oggetto mi sembra che la rende vana il riflesso di non aver potuto loro signori dopo le diligenti fatiche di un anno intero esigere ne pure una solida promessa di questo si desidera.

Potrei aggiungere molte altre ragioni sacre e profane, delle quali loro signori vederebbero evidentemente quanto può pregiudicare me stesso e l'affare noto la mia venuta, nel stato delle cose presente le quali tralasciando per non attediarle, aggiungo solo, che se non fosse impedito il giurare anche non si crede alla mie parole, io farei il più terribile giuramento, che resterà inalterabile in me quanto è scritto nella mia suaccennata lettera.

Prego instantemente loro signori dopo aver letto la presente, e considerato bene anche l'inserta, mandarmi una sollecita e categorica risposta, per poter disporre il stato delle mie cose.

*Iddio Signore doni a loro signorie ed a tutti i rimanenti nostri nazionali le sue divine benedizioni.*

*Di vostre Signorie Stimatissime  
Umilissimo ed Osequiosissimo Servitore  
Niceforo Teotochi*

*Lipsia 1773, a di 12 Febbraio 1*

10

*Al Signor Apostolo Vovò.  
Signor mio Patrone Colendissimo*

*Avendo veduto li attuali stimatissimi signori Bancali, che doppo le annue diligentissime loro fatiche non anno potuto ottenere il finimento dell'afare noto, spinti da christiano zelo, con l'ultima loro lettera di 12 Febbraio n'invitano venire a Venezia con speranza che la mia presenza come dicono, possi contribuire al compimento di quanto si desidera, senza intermissione di tempo coll'ordinario passato ò risposto a loro signori ciò che qui è superfluo ripetere, potendo facilmente V(ostre) S(ignorie) leggere quella mia risposta. Le aggiungerò qui una specia di supplemento di quanto in essa si comprende.*

*Signore, quella Chiesa è universalmente considerata e creduta unita alla Chiesa Romana. Chiunque degli ecclesiastici assume sacre ingerenze in essa si stima smembrato dalla chiesa ortodossa Orientale, ed unito a quella di Roma. Non si deve far caso di certe lettere commendatizie, condotte a loro Signori da certi poveri monaci mendicanti, piene di benedizioni, e di frasi forse significanti l'ortodossia di quella chiesa, considerando il tirannico turcico giogo, sotto il quale geme la Nazione, e l'estremo bisogno che anno i poveri nostri Religiosi. Religione forte, per la quale ricorrono a qualunque persona ritiene il nome di Greco, ed adottano il titolo dell'ortodosso anche a qualli, alli quali in circostanze di libertà sarebbero tanto lontani dall'attribuirlo, quanto lo è il Cielo dalla terra. Questo medesimo pensiero si applichi ad alcune lettere private di Vescovi, o di altre persone di qualche carattere, come pure anche alla parola, o al silenzio di quelle persona della vera comunione Greca, le quali*

1. Συνήθως εἰς τὸ καλεῖσθαι: Febbraio ἢ Febraio.

per affari loro vengono a Venezia, riflettendo anche alla debolezza umana, e alla potenza delle nostre passioni.

La verità di quanto io asserisco si può vedere chiaramente nelle deliberazioni, tremende per chi a coscienza, ed amarissima per chi possiede senso di onore, fatte dalla Chiesa Greca ortodossa sopra la persona del Tirpaldo e del Fucca, e date alla stampa in lingua latina nell'anno 1764 in Stutgardia dal Sig. le Bret, con titolo: Acta ecclesiae Graecae Athonum 1762, 1763. La Chiesa non adopera, ne adopera la medesima censura sopra ogni individuo, perchè seguendo l'antica disciplina ecclesiastica considera superfluo condannare ogni membro, doppo che condannò il capo e qui mi spinga il fatto aggiungere una breve digressione:

Ὁ πλοῦτος, γίντασμαι ἢ δόξα, κιστρός ὄναρ ὁ βίος· σκια πάντα τὰ ἐν τῷ κόσμῳ ἢ ψυχή ἀθάνατος· τὸ Θεοῦ κριτήριον ἀδέκαστον ἢ μέλλουσα βασιλεῖα καὶ ἡ κόλασις ἀτρέπτητος. Τί οὖν ὠφελήσει ἄνθρωπος, εὖν κερδήσῃ τὸν κόσμον ἅλον, καὶ ζημιωθῇ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ; ἢ τί δώσει ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τῆς ψυχῆς αὐτοῦ; ὁ ἑστὸς ἐπὶ τῆς πέτρας, ἣτις ἐστὶν ἡ ἀποστολικὴ τῆς ὀρθοδόξου ἐκκλησίας ὁμολογία— ἡ δὲ πέτρα ἦν ὁ Χριστὸς, διδάσκει ὁ ἀπόστολος—, καὶν ἡμίκτη, διὰ τοῦτο, ὁ Θεὸς ἰλάσθητι μοι, δικαιώθεται καὶ αἰάζεται· ὁ μὲ ἐπὶ ταύτης τῆς πέτρας ἤδη κέκρται καὶ ἀπὴλπιεται.

Ritorno al mio proposito. Se dunque inanzi che con la forza del decreto chiesto si levasse l'opinione, che tutti ne tengono di quella Chiesa, e senza dare ninna notizia al Patriarca di Costantinopoli osassi trasportarmi a Venezia doppo esseregliu detto Vescovo, chi non veda, che io ragionevolmente sarei stimato condiscendente all'unione (φείσαι καὶ εὖσαι Κόμισ) Romana, ed uguale alli predecessori. Doppo questo tale concetto se anche non arrivassero prematura le mie condane tutto sarebbe sospetto, la mia parola, le mie asserzioni, i miei fatti, anche il mio giuramento. Quello che dico viene confermato dall'esempio, del quale sono testimoni loro signori per così dire, oculari. Si parlava, si asseriva, si giurava terribilmente, maneggi ed ogni cosa si faceva nel tempo del Fucca, e tutto era nullo.

Prevalsu una volta l'opinione, che la publica Maestà di chiaro quella Chiesa unita alla Romana, non si esamina più ne il capo, ne i membri se facero confessioni di Unia; basta, dicano, esserovi capo e membro di quella Chiesa, per esser unitato. Perché, aggiungono, doppo la dichiarazione suletta, quando uno si contanere essere

parte di quella chiesa, non sono più necessarie confessioni ne vocali ne scritte per essere uniate, perchè il fatto è superiore alla parola, ed a qualunque scrittura.

Posti questi solidi riflessi, qual persona pia ed onesta mi dirà venite a Venezia. Certamente per obedire ad una voce simile dovrei o aver'estento totalmente ciò che si dice sinteresi, e perduto il senso di onore, ovvero offuscata ed acciecata la mente dalle più potenti e gagliarde passioni. Per la misericordia di Dio, e la sinteresi in me vive, ed il senso di onore esiste e la mente, per quanto mi pare, è sana in conseguenza tremo da capo a piedi nel considerata solo le tremende condanne della mia santa Madre, la Chiesa ortodossa, e sento nel più vivo dell'animo il dolore della perdita del mio onore.

Il Dio è testimonio quanto desidero la loro eterna salute, e quanto sono pronto cooperare per essa. Ma tali sacrificii iddio non me li comanda, anzi me li vieta coll'esempio della sua Retirata in Egitto, e con le sue divine parole: *Kai θου αν μη δεξωνται υμης, μηδε ακουσωσιν υμων, εκπορευόμενοι εκειθεν, εκτινάξτε τον χορν τον υποκατω των ποδων υμων, εις μαγύριον αυτοις, αμην κλπ.* Da questo desiderio spinto, scrissi (?) alli Signori Bancali la lettera di data 29 Dicembre S.V. della quale abbenche abbiino fatto censo, resto con contento di avere fatto il mio debito.

Certezza non vi è, che la mia presenza possi acquistare il desiderato: Perchè ne pure i Signori Bancali me l'anunziano. Speranza sola è che la mia presenza possi contribuire al ricercato. Ma quel mai speranza può esservi, doppo che la Nazione tutta, come credo, con la indefesse fatiche di un anno non à potuto esigere ne pure una promessu certa. Qual è mai quella cosa che manca per la mia assenza, la quale non mancherà con la mia presenza? Io credendo, che tutti loro signori unamini e concordi fecero tutto ciò che era possibile per il finimento dell'affare, certamente altro non vedo, per quanto esamino, che quella di essere prima considerato come Uniato, per agire poi con la forza di questa bule considerazione.

Quando il Serenissimo nostro Prencipe non condiscesse concedere la grazia a chi umilmente la ricerca, il tutto è finito. In questo caso, mi si confondono i pensieri, perdo ogni parola dalla mia bocca, e non mi restano che le lagrime per piangere caldamente: Pregho però instantemente V.S. che è mio amico, e per mezzo di lei tutti quelli che mi amano, persuadere li Signori Bancali, che mi scrivino

chiara e netta questa tale sentenza, perchè possi prendere misure convenienti al stato delle mie cose futuro. Non essendo pocco, come ogni uno sà, il discapito reale che si sente da tali aspettative.

Supplico V. S. legger questa mia lettera a primati della Nazione, ed a qualunque altro li sembrasse a proposito.

Di V(ostre) S(ignorie)

Umilissimo ed osequioso Servitore

Niceforo Teotochi

Lipsia 1773, adi 16 Febbraro S. V.

11

Atti Stimatissimi Signori Bancali della Chiesa di S. Giorgio in Venezia.

Stimatissimi Signori miei Patroni (colendissimi)

Se i soli primi raggi doppo si lungo spazio di tempo sviluppati finalmente dalla loro attenzione e diligenza ci annunciano in breve spazio di tempo il più fortunato avvenimento dell'adempimento di quanto si desidera, chi è quel Greco, il quale possi trattenere se stesso dal non sacrificare quello che li è possibile per la breve aspettativa di quel giorno tanto desiderato ad utile a tutta la nostra nazione?

La somma clemenza del nostro Serenissimo Prencipe verso la nazione Greca, doppo la cadenza dell'Imperio, costituirono Lui padre, ed i suoi stati il quieto e pacifico refuggio de Greci. Da ciò è nato il concorso di essi nelli suoi domini molto più numeroso di quello di ogni altro stato; e da ciò ne nasce l'indicibile desiderio di tutta la nazione per la vera e perfetta libertà di quella Chiesa.

Considerando il numero de beneficii che dalla detta libertà possono prodursi alla nostra Nazione, mi vedo costretto dall'amore naturale verso la medema fare li ultimi possibili sforzi, i quali consistono nell'aspetare qui sino al fine del prossimo mese di Agosto. Questo sembra che possi essere più di quello che il loro annunzio dice, breve spazio, nel quale si spera il finimento dell'affare noto. E perchè non si creda, che esaltare pretenda il merito della cosa, tralasciando di far parola di quel incomodo che da tale aspetattiva fù, e deve essermi prodotto, prego instantemente che considerandosi l'isfugibile pericolo della salute, quando necessitato fossi distaccarmi di qui in tempo d'inverno, e quando significa il trattenersi in questi

dispendiosissimi luoghi, non si credi che mi sia possibile prolungare il tempo più di quanto sopra ne è detto.

Non dubito che loro signori con piacere e contento adoperarano tutto quello che potrà contribuire al finimento dell'affare; Ma perchè ove sono molti varie possono esservi le opinioni, se mai si trovasse alcuno, il quale preoccupato da vane superstizioni credesse non essere grato a Dio il sacrificio fatto per ottenere l'intento, a questo tale risponde il signora: *Τίς γὰρ μείζων ἐστὶν ὁ χροσός, ἢ ὁ ναός ὁ ἀγιάζων τὰς χροσὰς;* ed io li prego ed esorto e non voler dargli niun ascolto, assicurandole che nel caso nostro tali offerte sono preziosissime inanzi li occhi di quel perfetissimo ente, che nulla altro ricerca da noi, se non l'unimo caraterizzato con la purità della religione, e l'innocenza de costumi.

Mando a loro signori ed a tutti i nostri nazionali la santa benedizione, pregando Iddio che concedi la grazia desiderata, perchè i loro nomi divengano nomi di epocha della libertà di quella chiesa, e protestandomi con il più profondo rispetto.

Di Vostra Signorie Stimatissime  
Umilissimo ed Osequiosissimo Servo  
Niceforo Teotochi

Lipsia, 18 Maggio 1773 S. V.

12

Al Clarissimo signore guardiano Grande e sua Banca della Chiesa di S. Giorgio de Greci,

Stimatissimi Signori miei Providitori Colendissimi,

Con piacere rilevo dalla stimatissima lettera di loro Signori che il tempo destinato dalle mie circostanze per l'aspettativa dell'affare noto è quel medemo, nel quale si vuole fare l'ultimo esperimento con la speranza di ottenere il suo finimento. Loro signori molto saviamente avvertono, che l'affare essendo arduo, sino al suo fine bisogna sempre considerarlo incerto. Ad un tale savio riflesso si potrebbe aggiungere, che anche doppo il suo fine resta qualche dubbio. Perchè bastarebbe una sola parola oscura o equivoca, per privarlo del merito ed effetto che da esso si spera, consistente nel sradicare dalla mente e dalla bocca di ogni persona della comunion Greca la ragione e l'occasione della maledicenza. Per la qual cosa

avendo per il passato sufficientemente scritto, al presente altro non mi resta, che raccomandarli caldamente, pregarli, ed esortarli adoperare tutte le loro attenzioni circa tale preposito; perchè nel caso contrario si perderebbe et labor et oleum.

Da ciò chiaramente si vede, che il trasportarmi a Trieste prima che l'affare ricevesse il suo perfetto compimento, sarebbe il voler prendere l'incerto per certo, e ribarmi ove nel caso sinistro sarebbe forse il desciarmi da quella strada che altrove mi conduce.

Giacchè dunque i termini del tempo proposto da ambedue le parti sono medesimi, il trattenermi qui nell'intervallo di esso tempo è molto utile; Dovendosi sempre considerare con attenzione anche il sommo riguardo che si deve avere per la facilità di ottenere le bolle del Patriarca di Costantinopoli. Rapporto poi alla corrispondenza, questa si può avere frequente giacchè due volte la settimana si è il comodo della Posta.

La loro graziosissima offerta della cambiale speditami mi è prodotta quel senso che deve esser' eccitato, quando si riceve dimostrazioni di amore e benevolenza. Mi risservo però fare uso di essa nel solo caso che incaminarmi dovessi nel viaggio per venire a Venezia. Se dopo il tempo stabilito non si potrà ottenere quanto si desidera, sarà restituita a loro Signori tale quale mi fu mandata.

Distinguo bene che V. S. intrapresero l'affare con quel zelo che merita la sua somma importanza. Perciò implorando l'Onnipotente donare la sua divina benedizione ed assistenza alle loro zelanti opere, mi protesto con tutto il rispetto ed essequio.

di V(ostre) S(ignorie)

Umilissimo ed essequiosissimo servo  
Niceforo Teotochi

Lipsia, a di 29 Giugno 1773 S. V.

### 13

Al Clarissimo signore Guardiano Grande e sua Banca della Chiesa di S. Giorgio de Greci

Stimatissimi Signori miei Patroni Colendissimi,

Non è risposto all'ultima stimatissima loro lettera di 20 Agosto, vedendo che poco era il tempo, nel quale doveva ricevere l'ultima notizia dell'affare noto. In oggi S(ua) R(eccellenza) il Cavaliere

Giacomo Nani con una sua lettera mi esibisce la sua protezione con frasi le più caritatevoli ed affettuose, aggiungendo la buona speranza del finimento del detto affare nel mese corrente, quando uno di loro signori si contentasse presentarsi a Lui. O creduto perciò mio indispensabile dovere notificarli questo tale appoggio. Il detto Cavaliere per i suoi rari pregiatissimi caratteri, e la stima sua universale può moltissimo avvalorare i loro maneggi. Se dunque resta ancora qualche momento di tempo io le consiglio ricorrere da lui come da me provocati, raccomandarsi alla sua protezione, e sentire ciò che consiglia. Tanta è la stima che io ne hò per la sua rispettabilissima persona, che mentre fra pochi giorni dovea di qui discostarmi, la sua lettera ebbe la protenza di farmi fare ogni sforzo per trattenermi ancora tre settimane.

Col medesimo ordinario d'oggi ò scritto al detto cavaliere, notificandoli la mia deliberazione e l'aver'insinuato a loro signori il dover ricorrere alla sua protezione. O creduto superfluo rappresentarli specificatamente quanto si desidera, non dubitando che ciò sarà adempito, da loro signori. In un solo periodo però ò compreso i nostri desiderii che è il seguente: La desiderata grazia, eccellenza, consiste nella dichiarazione della piena libertà di quella Chiesa ne suoi dogmi e riti, senza che vi sia ne pur'un ombra di dipendenza dalla corte di Roma.

La cambiale della quale mi hanno favorito resta apresso di me, perchè quando il caso fosse sinistro, nel mese di Ottobre sia restituita a loro signori.

Prego I Dio, che benedica l'opera delle loro mani in sua gloria, ed in vantaggio di tutta la nostra amata Nazione, e mi protesto con tutto l'ossequio.

Di vostre Signorie Stimatissime  
Umilissimo ed Osequiosissimo Servo  
Niceforo Teotochi

Lipsia 1773, a di 10 Settembre S. V.

*Al Clarissimo Signore Guardiano Grande  
e sua Banca della Chiesa di S. Giorgio de Greci  
Stimatissimi Signori miei Provveditori Coleulissimi,*

*Dell'averè ritardato la risposta della loro stimatissima ultima lettera di 29 Settembre sino a questo giorno molte furono le cause combinate assieme. L'occupazione per il preparamento del viaggio, il viaggio medesimo, l'accomodamento della dimora in questo luogo, la speranza di poter'averè da loro signori. La risposta dell'ultima mia lettera. Per aver'aspettato in Lipsia l'ultima loro risposta più del termine fissato, che erà il mese di Agosto, eccomi qui nel mezzo d'inverno, costretto rimanere immabile senza volerlo, e con non indifferente incomodo. Considero ora la detta lettera, alla quale devo rispondere, e non potendo rilevare il sentimento dei essa, resto perplesso, non sapendo, ne potendo dare una risposta categorica. Non mi è noto ciò che contiene il Decreto, che mi dicono esser'emanato li 11 Settembre: Ignoro ciò che si può sperare delli consultori ecclesiastici Latini: Non vedo ciò che presentemente mi si ricerca con la detta lettera. Frà tante difficoltà ed ostacoli, ed in mezzo a sì profonde tenebre, cosa posso rispondere? Quando loro signori non condiscessero ad illuminarmi, certamente non mi è possibile dare altra risposta più decisiva, di quella che contiene la mia lettera, mandata in risposta della mia elezione alli Signori Bancali di quel tempo.*

*In tanto vedendo reso vano l'uso che si dovea fare della cambiale che mi ano favorito, includendola nella presente, la restituisco intatta, rendendo a loro Signori infinite grazie per l'amoroso loro provvedimento rapporto al mio comodo. Desidero a loro signori, ed a tutta la nostra Nazione ogni bene da Dio, e mi protesto con tutto il rispetto ed ossequio.*

*Di V(ostre) S(ignori)e Stimatissime  
Umilissimo ed ossequiosissimo Servo  
Niceforo Teotachi*

*Vienna 1773, a di 5 Novembre S. V.*

*Al osservadissimo Signor Guardiano il Grande e li rimanenti Bancali della Chiesa di S. Georgio de Greci  
Stimatissimi Signori miei Patroni colendissimi*

*È tempo che pervenga in un qualche fine quell'affare, che per due anni e tre mesi continui pure troppo travagliò l'anima nostro. In materia di tanta importanza, quanta era quella che si trattava, spero di aver eseguito i miei doveri in modo che niuno potrà dire essere stata mancata dalla parte mia cosa alcuna a me possibile. Ora non mi manca altro, che il rassegnarti, che sino la Pasqua prossima secondo il calendario Giuliano ò la possibilità di aspettare.*

*Riflettino per grazia, miei signori, loro che ano degnato, senza che io avessi ne pure la minima notizia elegermi loro Vescovo, alle mie giustissime convenienze. Osservino, se può combinarsi l'aspettativa di tale dignità, e la libertà di intraprendere alcuna altra cosa. Considerino, se persona lontana dalla patria in paesi forestieri può aspettare più di due anni il finimento di affare, che lo ricerca libero da ogni altro. Pensino li prego, se per materia grave per se stessa, incerta rapporto all'esito, ed indeterminata rapporto al tempo, può alcuno sacrificare più di quello che io ò sacrificato.*

*Con la loro stimatissima lettera segnata 11 Dicembre S. V. mi significarono, che i loro studii sono indefessi. Con questo devo intendere, che tanto loro signori quanto i loro predecessori, i quali adoperarono la medeme frasi, anno calcato nel spazio di più di due anni ogni strada e adoperato ogni mezzo possibile. Doppo questo, cosa altro resta, che il non dover'avere più niuna speranza. L'allettarmi dunque con lusinga di buon esito, e non notificarmi l'impossibilità, altro non è, che il non volere rivogliere li occhi al mio stato, a vedere i miei sofferti incomodi.*

*Posso assicurarli con la più profonda ingenuità christiana, che il fine per il quale ò prolungato la mia sofferenza per tanto tempo con sensibilissimi discapiti non fù il personale mio vantaggio, ma quello delle loro anime ed il beneficio generale di tutta la nostra Nazione con l'acquisto del desiderato venerabile decreto. Al presente, che più non mi resta possibilità di aspettare, avanzo a loro signori le più fervide premorose istanze, li prego, e scongiuro dalla parte del signore, che avanti il giorno della prossima Pasqua mi si*

mandi la precisa risposta o dell'ultimazione del nostro affare, o dell'impossibilità di ottenerlo.

Se innanzi l'arrivo della presente mia lettera sarebbe finito il tempo delle loro cariche, sono supplicati consegnarla a loro dignissimi successori, i quali instantemente prego favorirmi della premorosa risposta ricercata, protestandomi con tutto il rispetto ed ossequio.

di V(ostre) S(ignorie) Stimatissime  
Umilissimo ed ossequiosissimo Servitore  
Niceforo Teotochi

Vienna 1774, a di 5 Marzo S. V.

16

Al Clarissimo Signore Spiridione Zingrilara, Guardiano il Grande, e li rimanenti Bancali della Chiesa di S. Giorgio de Greci, Stimatissimi Signori miei Providitori Colendissimi,

La notizia dell'elezione di V. Signorie Stimatissime nelle cariche di quella Chiesa mi produsse quel contento, che sentire si deve, vedendo persone di merito in condizione e grado di poter'esercitare le pie e lodevoli disposizioni loro in beneficio comune. Non dubito, che loro signori essendo tali, quali lodevole fama li decanta, distinguono bene la somma importanza di quell'affare, che senza esito da loro predecessori fu trattato; e si degnarono impiegare alcuni momenti per riflettere alle mie convenienze. Doppo queste considerazioni, sono sicuro, che vinti dall'amore che per la nostra Nazione professano, se resta ancora qualche valevole e solido mezzo da adoperarsi nel spazio di tempo indicato con la mia ultima lettera diretta a loro predecessori, lo adoperarono con tutte il zelo, premura, e sollecitudine: Se poi niuna speranza resta, spinti dalla compassione dovuta al prossimo, condiscenderano darmi l'avviso dell'impossibilità di ottenere ciò che si desidera per poter'admeno nell'avvenire ripararmi da quanto soffro, ed ò sofferto. Questo avviso, per il quale avanzo a loro signori stimatissimi le più fevride premorose istanze, lo considerard come effetto della loro carità, e come grazia e favore particolare; e questo è quello che non sona premura attendo dalla loro benefica mano, ma chi sa? Succede alle volte in un momento, quello che non è accaduto nella serie di molti secoli. Può ritrovarsi

una persona ciò che innumerabili altre in vano ricercavano. E' chi può sapere se Iddio Ottimo Massimo non à voluto conservare alle loro dignissime persone la gloria del finimento di un'affare tanto salutare alle anime, tanto benefico alla nostra nazione, e tanto glorioso per se stesso. Mi diano il contento della più sollecite stimatissime loro risposte, mentre con tutto il rispetto ed ossequio mi protesto.

Di vostre Signorie Stimatissime  
Umilissimo ed Osequiosissimo Servo  
Niceforo Teotochi

Vienna 1774, a di 20 Marzo S. V.

17

Al Clarissimo Signore Spiridione Zingrilara  
Guardiano Grande e Sua Banca

Stimatissimi Signori miei Proveditori colendissimi

La nobiltà delle zelanti insinuazioni di loro signori, unite alle speranze che aggiungono per materia sì importante quanto è quella della quale si tratta, trionfaronò nell'animo di chi sommamente desidera il beneficio della nostra nazione, contro tanti ostacoli, che pareva impossibile che potessero essere sciolti. Il ritardamento della risposta delle mie lettere, et l'esperienza passata avendo mi estinto ogni speranza per il finimento del nostro affare, era talmente disposto e preparato per la partenza, che posso assicurarle, che se la stimatissima loro lettera 12 | 23 Aprile non arivasse nel sabbato passato, non sarebbe più venuta a tempo. Da ciò si può dedurre, quante furono le difficoltà che ò dovuto superare per obbedirle. Aspettarò dunque due mesi, secondo il rispettoso loro desiderio, numerandoli da quel giorno, nel quale fù scritta la suaccenata graziosissima loro lettera: Ricercando per ricompensa della mia obbedienza, il non essermi ricercata niuna altra prasastrinazione (?) doppo la consumazione del prescritto tempo. Perchè non essendo più in stato di potere servirle, mi ritrovano nella necessità di rispondere quello che certamente non amo, cioè la negativa.

Rapporto all'abbozzo, che mi si accenna, o risposto ampissimamente quanto mi fù mandato, avendolo analizzato quasi vocabolo per vocabolo, e poi premiato secondo i suoi meriti. Al presente posso

dire, che se fosse stato adottato, si attenerrebbe forse facilmente il fine dell'affare. Ma qual fine? Quello, che lascierebbe le cose nel medesimo stato loro presente, con la sola differenza, che diesso stato io non sono considerato ne la sua causa, ne reo, die quello che seguirebbe, sarei io ambedue la cosa.

La mia lettera era semplicissima. Non posso perciò uniformarmi a chi vorrebbe credere, che essa abbia prodotto la difficoltà, che, s'incontrano; credo più tosto, che la materia per le stessa, considerata secondo i nostri desiderii produce gli ostacoli: a qualunque fossero le frasi adoperate, quando non comprendessero sentimenti relativi al stato presente sempre sarebbero presentate le medesime opposizioni.

Signori, le intraprese grandi sono sempre circondate da grandi difficoltà; Anzi la quantità medesima della difficoltà le ingrandisce. E questa è la ragione, per la quale rendono immortali i loro nomi, quelli che ebbero la sorte di condurre al fine le cose difficili. Stimò superfluo raccomandare a loro Signori non dovere risparmiare ne fatica, ne studii, ne diligenza, ne qualunque altro permesso mezzo nell'intervallo del determinato tempo: Perciò prego il Signore che benedica le loro opere, e le conduca al desiderato fine, perchè abbiano poi il grande merito apresso Lui, e tutta la Nazione, protestandomi con profondo ossequio e rispetto.

Di V(ostre) S(ignori)e Stimatissime  
Umilissimo ed osequiosissimo Servo  
Niceforo Tentochi

Vienna 1774, a di 13 Aprile S. V.

\*Αθήναι

ΒΑΡΝΙΣ Β. ΚΟΥΚΚΟΥ